

Ferdinando di Fenizio

Questioni di economia libera e controllata

Goethe ed Einaudi

Questo scritto fu pubblicato come editoriale non firmato sul giornale « 24 Ore » del 25 febbraio 1948.

Si ripubblica ora, in questa sede, a documentare come il nostro profondo ossequio, verso l'on.le Einaudi, non è sorto col maggio di quest'anno.

Non possiamo certo essere accusati, proprio noi, di piaggeria verso il Governo.

Torno a torno, abbiamo avuto modo di mostrarci in disaccordo con atteggiamenti o provvedimenti presi da ciascuno dei ministri economici appartenenti al dicastero attuale. E qualcuno di quei ministri se n'è anche adontato, manifestandoci direttamente od indirettamente il suo corrucio. Proprio ieri, d'altro canto, su queste stesse colonne, abbiamo mostrato di non essere d'accordo con lo stesso Einaudi, a proposito di certe due tesi in tema di cambi con l'estero.

Nè, a dir il vero, di tutto ciò ci dogliamo; poichè un giornale come il nostro o può manifestare limpidamente e quasi candidamente ciò che pensa, oppure è meglio che muoia.

Ma non potendo essere accusati di piaggeria o di servilismo, vogliam subito aggiungere come ci rincresca che, in questo periodo pre-elettorale, molte delle argomentazioni politiche si annannano di terminologia economica inconsueta; e (come si costuma in ogni tempo presso gli spiriti semplici) si cerchi di attribuire ad una sola persona, all'Uno, ciò che è colpa di molti oppure di tutti.

Ci dispiace, per dirla franca, di trovar, troppo spesso, critiche sconsiderate verso Einaudi sul tema della politica economica generale: in articoli che presentano il problema della migliore azione economica in Italia, in questo momento, in termini così semplici, che li diresti infantili; per concludere poi, « more solito », con una perorazione rivolta al massimo economista che l'Italia possiede. La quale suona all'incirca: « togliti di lì, che posso starci io ».

Or bene, se è ingiusto attribuire l'attuale situazione economica al Governo, in quanto è frutto — in gran parte — di una insana propensione alla liquidità della collettività tutta intera; se è sconsiderato rivolger gli strali verso Einaudi, per crediti concessi a vanvera, se in Consiglio è poi l'unico ad opporsi ai vari ministri o sottosegretari o capi di sindacato in vena di elargizione in questo od altro campo, il « togliti di lì » rivolto ad Einaudi richiama la nostra mente a un episodio che vogliamo riferire.

Narra l'Eckermann, sotto la data del 20 aprile 1825, che capitò a Goethe (il sereno e maestoso Goethe dei « Wanderjahre ») di ricevere in quei giorni una lettera di un giovane studente; il quale lo pregava di volergli comunicare il disegno della seconda parte del Faust; poichè egli, al dire dello studente, vi s'attardava troppo; ed aveva intenzione, lo studente, di completare l'opera a modo suo.

Se nei « Colloqui » che abbiamo ora citato, i vari « Candidus » oppure « Briareo » od « Alex », o come altro si dica — che imperversano di questi giorni, rivolgendosi, sulle colonne dei giornali, ad Einaudi — volessero rileggere le considerazioni che l'Eckermann indirizza all'incauto studente, vi troverebbero spunti degni di meditazione.

Schumpeter difende i monopoli

Della generazione d'economisti che, in questi anni, va lentamente scomparendo, Giuseppe Schumpeter è certo il più illustre; e, dopo la morte di Keynes, il più vigorosamente battagliero.

Nel '12, quando l'attuale generazione di studiosi d'economia non aveva ancora superato l'età della puerizia, egli aveva scritto la sua *Teoria dell'evoluzione economica*, che gli diede poi fama sicura. Nel '38, già esule agli Stati Uniti, (ma illustre docente all'Università di Harvard) pubblicò quei suoi due grossi tomi sul *Ciclo economico*, tuttora insuperati nel campo loro. Alfa ed omega, riflettè taluno, d'una fecondissima vita, tutta rivolta ad indagini sulla dinamica economica.

Invece, con i primi volumi che giunsero a noi, nel '45, dopo la lunga parentesi bellica, fu questo: *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, apparso nel '42 in America, nel 1943 in Gran Bretagna; e che ora si pubblica in seconda edizione (1).

Sul contenuto di questo libro non diremo nulla. Tanto è stato recensito, ricordato, spesso anche letto, in Italia.

Udimmo anche, tempo fa, di una traduzione nella nostra lingua: quanto mai opportuna, poichè, nell'ultimo decennio, poche opere possono rivaleggiare, per profondità di pensiero, con questa. Ma non se ne fece nulla, per ora almeno. E non dev'essere difficile scoprirne le ragioni. Questo libro, composto di cinque magistrali saggi, spiace agli ebrei ed ai gentili; ai destri ed ai sinistri, come si direbbe con neologismi.

I primi, atterriti da quella battuta che apre la seconda parte: « Può sopravvivere il capitalismo? No. Io credo di no » (pag. 61); i secondi, sconvolti nel veder ricondotto, il loro Marx, nella prima parte e nella quinta, ad umana statura. Si penserà, dunque, ad una traduzione parziale; di quanto accomoda. Ad esempio della parte, (utilissima per chiarire le idee d'economisti, che son rimasti al « Ministro della produzione » di Barone, e vanno sentenziando che un sistema economico socialista non può funzionare, se non su falsariga capitalistica) che s'intitola: « Può funzionare il socialismo? » e svolge la risposta: « Certo che può funzionare » (pag. 165). Ma significa rovinare il quadro. Qual cosa come riprodurre la testa dei vecchioni nella: Susanna al bagno.

Ma, ad invogliare l'editore italiano, tuttora potenziale, aggiungiamo che questa seconda edizione dell'ultima opera schumpeteriana reca due innovazioni: un lungo capitolo (più di 30 pagine) sulle conseguenze della seconda guerra mondiale, il quale conclude il saggio, compreso nella parte quinta, sull'evoluzione storica dei partiti socialisti; e mostra, da un lato, quanto sarebbe assurdo considerare il Nostro come favorevole al comunismo (il medico non è favorevole

(1) G. SCHUMPETER *Capitalism, Socialism and Democracy* - Londra, Allen e Unwin, 1947, pag. 412, Lg. 0.15.0.

alla malattia, anche se giudica che recherà il malato nel regno delle ombre); di poi come sovrasti sull'America la terrificante minaccia di una aggressione senza precedenti (pag. 404). Ma soprattutto una breve prefazione che espone le idee dello Schumpeter sulla situazione attuale della teoria economica. E difende i monopoli.

Scrivo lo Schumpeter (pag. 7): « la teoria classica del prezzo di monopolio (la teoria di Cournot-Marshall) non è proprio priva di valore; specialmente se viene espansa in modo da comprendere non soltanto la massimizzazione istantanea dei guadagni di monopolio, ma anche la loro massimizzazione nel tempo. Ma è costruita partendo da ipotesi che escludono la sua *diretta* applicazione alla realtà. In particolar modo, non ci si può d'essa servire per quell'impiego per il quale la si utilizza comunemente; cioè per un raffronto fra il modo di operare di un sistema economico di pura concorrenza ed il modo di operare di un sistema economico che comprenda sostanziali elementi monopolistici ». E più innanzi, lasciata la dimostrazione di questo asserto, che è materia da specialisti, aggiunge, con l'ampliare la sua visione dalla teoria del prezzo monopolistico alla teoria economica in generale: « La teoria economica corrente è quasi soltanto la teoria della amministrazione di un determinato apparato industriale, considerato come dato. Ma assai più importante del modo in cui il capitalismo amministra date strutture industriali, è il modo in cui esso li crea. In questo processo di creazione l'elemento monopolistico entra necessariamente. Ciò pone su basi completamente differenti il problema del monopolio e quello dei metodi legislativi ed amministrativi per affrontarlo ».

Rivolgendosi, poi, direttamente agli economisti, ancora lo Schumpeter: « gli economisti che tuonano contro i cartelli e gli altri metodi di autogoverno industriale, spesso non dicono nulla che, preso a sè, sia errato. Ma trascurano le necessarie limitazioni. E lasciar fuori del quadro le necessarie limitazioni, significa non presentare la verità al completo ».

Questo atteggiamento merita d'esser meditato come più sopra scrivevamo.

Non soltanto, perchè giunge da un economista che conosce, come pochi altri, la dinamica della vita sociale e le limitazioni di molti schemi teorici che vanno per la maggiore; non soltanto perchè la nuova prefazione, di cui abbiamo tradotto alcuni passi, trova i suoi sviluppi nel testo che ci sta sott'occhio e le sue radici nella *Teoria dello sviluppo economico*, (con la sua esaltazione dell'imprenditore); ma poichè l'avversione degli economisti e dei legislatori verso i monopoli, lungi dall'essere tacitata, trova anzi, di questi tempi, nuove e più evidenti manifestazioni.

Come, ad esempio, nel « progetto di legge sui monopoli » sottoposto all'esame, in questi giorni, del Parlamento inglese.

Sicchè, chi si convincesse che lo Schumpeter non ha torto potrebbe trovare curioso il comportamento di certi fautori della libertà. I quali, con l'intento di giovare al capitalismo, ne minano l'esistenza.

I sistemi economici di scambio, infatti, subirebbero così in questi tempi, attacchi su due fronti. Dall'esterno, per la pressione delle economie dirette dal centro: ad opera dei sistemi socialisti, che son nemici. Dall'interno, ad opera degli amici e fautori. Di coloro che, per salvarli, ne minano il soffio vitale, esaltando oltre misura la « virtù » creatrice e selezionatrice della concorrenza.

Ed il medico Schumpeter, il quale pur non crede alla salvezza dell'ammalato, ha così dato il suo « recipe » a pro' del capitalismo.

Un nuovo libro sulla rivoluzione keynesiana

Chi ha letto gli scritti più recenti del Klein — e ne apprezza, conseguentemente all'impeto giovanile, la solida preparazione e la non comune forza critica — chiuderà questo (1) che ora ci giunge, con un certo senso di delusione. Non è scritto che sgorgi ora dalla penna del Nostro. Che possa trarre vantaggio, ad esempio, dalla sua attività, presso la *Cowles Commission for Research in Economics*, come il suo « A Post-Mortem », assai ricordato (2). E' un Klein giovanile, ed in certo modo inesperto, che ci si presenta in questo scritto; scritto non dissimile, del resto, dai molti saggi che da noi son compilati, in occasione della « libera docenza ».

Nel periodo che va dal 1939 al 1944, il Klein è un giovane d'ingegno promettente, in cerca della sua via. William Fellner e Norman S. Buchanan lo convincono a studiare l'economia. Ma egli è allievo più propriamente del Samuelson.

Furono le letture di quest'ultimo a rivolgere quella giovane mente agli studi keynesiani. Ed egli che, in verità, è ancora alle prime armi, coltiva appassionatamente il suo orticello. Studia gli antecedenti della « Teoria » di J. M. Keynes. Indaga sull'evoluzione del suo pensiero nelle opere precedenti alla « Teoria ». Riassume e cerca di chiarire, in particolar modo a sè, il messaggio recato dall'opera principale di Keynes. Riassume pazientemente e cerca di soppesare le critiche, che altri muoverà, a quegli apporti. E dispone, poi, il materiale raccolto in un « corpus », presentato quale tesi di dottorato, nel 1944, al *Massachusetts Institute of Technology*: parecchio tempo dopo l'inizio delle sue indagini.

La maggior parte di siffatti saggi di circostanza non giunge alle stampe: o non giunge alla diffusione. Ha, questo scritto del Klein, che accoglie con non molte modificazioni (ed in generale estrinseche) la sua originaria raccolta d'appunti e di critiche, meriti tali, da meritare un più riguardoso trattamento?

Diremmo di sì: purchè non si voglia far carico al Klein, talune e forse parecchie ingenuità in cui avvenne al Klein d'un decennio fa, d'incappare. (Che pensate, ad esempio, della fondatezza di questa tesi, che ad un certo momento, il testo ti consegna in tutte lettere: « Se Malthus avesse sviluppato una teoria completa della determinazione della domanda effettiva egli si sarebbe fortemente « avvicinato » all'attuale sistema keynesiano » (pag. 126): oppure del considerare Mill (quello stesso Mill, che fu il principale teorico, se non il vero creatore dello « stato stazionario ») come un seguace della legge del Say (pag. 126): e pertanto come teorico che s'attendeva « illimitate » (pag. 45) possibilità d'investimento nell'ambito del sistema economico?). Dunque, deve, il lettore, vigilando, saper scegliere in quest'opera, sorta in tempi diversi, il buono, lasciando il mediocre. E se ha dubbi, rifarsi alle fonti.

Così, l'appendice matematica, che reca uno schema del sistema keynesiano; e s'industria a raffrontarlo con uno schema algebrico del sistema « classico » è senza dubbio uno dei più succosi capitoli di questo libro. Come, del resto, le pagine del Klein che trattano delle relazioni fra risparmio ed inve-

(1) L. R. KLEIN - *The Keynesian Revolution*, Nuova York, Macmillan, 1947, pag. 218, doll. 3,50.

(2) L. R. KLEIN - *A Post Mortem on Transition Predictions of National Product*, in « Journal of Political Economy », agosto 1946, pag. 289.

stimenti, oppure delle connessioni fra l'*How to pay for the War* e la *Teoria Generale* (pag. 154-164) son fra le più riuscite.

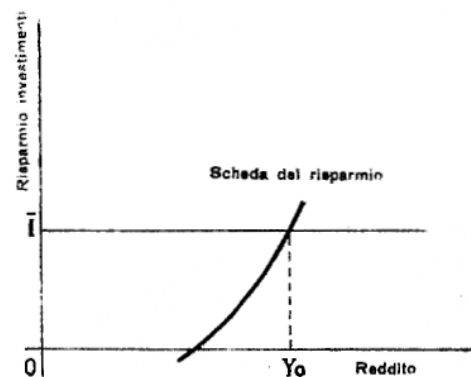
Ma soffermiamoci in particolar modo, su taluni passi, riguardanti la riesposizione della teoria keynesiana del risparmio-investimento, cui il Klein dà un peso insolito.

Quivi e non altrove, si compie a suo parere la « rivoluzione » apportata da Keynes agli schemi teorici della economica. Fu merito di Keynes, egli dice, infatti, abbandonare la « teoria dell'interesse, basata su risparmi ed investimenti » e sostituirla con una « teoria della produzione, basata sul risparmio-investimenti ». « Avvenuto questo, la rivoluzione era un fatto compiuto » (pag. 76).

Come egli espone questo aspetto delle teorie keynesiane? Con una costruzione grafica, che merita di essere conosciuta come una delle più chiare se non « la più chiara rappresentazione della teoria della domanda effettiva » (pag. 77).

Supponiamo, egli dice, che le fluttuazioni nel tasso d'interesse non abbiano alcuna influenza sul volume del risparmio. Supponiamo, per contro, che i risparmi dipendano dal reddito soltanto. Quando il reddito aumenta, i risparmi aumenteranno, ma l'incremento in questi ultimi sarà sempre minore di quello del primo, poichè la propensione marginale al risparmio è positiva, ma minore dell'unità. Supponiamo, inoltre, che gli investimenti siano completamente autonomi. Qualcosa di imprevedibile, partendo dalle altre quantità economiche, poichè dipendono da forze che agiscono al di fuori della angusta sfera dell'economia: ad esempio, dalle invenzioni e dalle innovazioni, cioè dal progresso tecnico.

Allora la condizione di equilibrio, per un sistema siffatto, si troverà nella eguaglianza tra investimenti autonomi e risparmi, che a lor volta dipendono dal reddito. Si ha, dunque, una equazione ed una variabile: il reddito. Ed è il livello degli investimenti che determina l'altezza del reddito.



Ciò, può facilmente vedersi da questo grafico. Segnamo sull'asse delle X, il reddito; sull'asse delle Y il risparmio e gli investimenti. La curva ascendente ritrae l'andamento della scheda del risparmio: di quella scheda cioè che informa dell'altezza, via via, del risparmio, variando il reddito. La curva s'inizia al disotto dell'asse, perchè quando il reddito è molto basso, la gente deve spendere le somme prima risparmiate, per mantenere ad un minimo il livello del consumo. Le prime voci della scheda son, dunque, negative, per quanto riguarda le somme risparmiate. Al crescere del reddito, cresce poi il risparmio. E

l'inclinazione di questa curva dev'essere sempre inferiore all'unità, se il sistema dev'essere dinamicamente stabile.

La scheda degli investimenti è rappresentata con una linea retta; I indica il livello degli investimenti che la collettività è disposta ad effettuare, in un determinato momento. E il grafico mostra, con il parallelismo della retta I

all'asse delle ascisse, che gli investimenti sono autonomi. Non variano al variare del reddito.

Ora, date queste premesse, quale sarà il livello del reddito nazionale? Per l'appunto Y_0 , dice il Klein. Poichè « a quel livello del reddito, gli investimenti assorbono tanto risparmio, e conducono giusto a quel reddito » (pag. 77). Ed ancora dal grafico s'ottiene che, stabile o quasi la scheda del risparmio, e soggetta a forti fluttuazioni quella degli investimenti, son questi a generare le variazioni nel reddito nazionale; quindi a provocare i fenomeni che vanno sotto la generica denominazione di « ciclo economico ».

Tutta questa costruzione, certamente efficace, nella sua semplicità, giova a chiarire come debbano intendersi talune affermazioni keynesiane: l'eguaglianza risparmio e investimenti (che può essere assicurata dall'altezza del reddito); oppure l'aver egli assegnato la parte d'attor principale non al risparmio, (come gli economisti classici); ma agli investimenti. Ha, tuttavia, un punto debole questa costruzione: l'ipotesi che gli investimenti siano una variabile « indipendente » dal risparmio; il che, per certo, è vero, nei sistemi economici moderni solo in circostanze del tutto particolari.

Ma non si deve pretendere troppo da un grafico piano: e per la discussione dei problemi più prossimi alla realtà giova rifarsi dell'analisi matematica, leggendo l'appendice che il Klein reca, al suo volume.

In due altri punti il Klein ha mano particolarmente felice. Dapprima nel ricondurre tutta l'annosa controversia, sull'eguaglianza o la disuguaglianza dei risparmi e degli investimenti, al non chiarire in partenza se ci s'intende riferire a « schede » oppure a « dati d'osservazione » (pag. 110). Ed esclama con efficacia: « lo stesso avviene nell'ambito della teoria dell'offerta e della domanda. In quanto dati d'osservazione, nel tempo, l'offerta e la domanda son sempre eguali, poichè rappresentano lati opposti della stessa operazione. Ma in quanto schede statiche, offerta e domanda sono legate in una vera equazione e non sono identici. In ultima analisi, si può assai bene parlare di divergenze fra offerta e domanda a prezzi virtuali non d'osservazione ».

Del pari, si può assai bene parlare di divergenze fra risparmi ed investimenti, a livelli del reddito virtuali, non derivanti dall'osservazione (pag. 112).

Poi ha, il Klein, la mano felice, nel mostrare come il sistema keynesiano non sia affatto una « economica » della depressione. Il che, su queste pagine, è stato in passato detto parecchie volte.

Per contro l'ultimo capitolo (*Keynes e la riforma sociale*) esigendo, per essere svolto a punto, cognizioni sicure ed ampie di storia delle dottrine economiche e politiche (ed, in particolare, una non facile, per un giovane contemporaneo, valutazione di Marx) è fra i meno convincenti.

Talvolta si giunge a dubitare che il Klein abbia letto, non diciamo Marx: ma neppure, a fondo, il suo Sweezy.